



... Sarebbe tuttavia un grave errore se noi, individuando e denunciando l'azione illegale e ricattatoria del grande padronato sottovalutissimo la gravità del colpo inferto alla FIOM e alla CGIL nelle recenti elezioni della FIAT; se noi, cioè, tentassimo di scagionare ogni nostra responsabilità nella sconfitta. Ciò non sarebbe degno di una grande organizzazione come la CGIL la quale affonda le sue radici in tutta la gloriosa tradizione del movimento sindacale italiano, ne rappresenta la continuità storica ed ha tutto l'avvenire davanti a sé...

...Una nostra responsabilità, pertanto, vi è certamente nella sconfitta subita alla FIAT. Il compito nostro è quello di scoprire, assieme a tutti i lavoratori della FIAT, quali sono stati i nostri errori, le nostre lacune, le nostre debolezze... Alla FIAT, dunque, hanno vinto momentaneamente i padroni, ha vinto la paura della fame... Nessuno si illuda che l'insuccesso del 29 marzo abbia inflitto un colpo decisivo alla CGIL. La più grande organizzazione, libera e unitaria, dei lavoratori italiani si è temprata e sviluppata nelle alterne vicende della lotta per l'emancipazione del lavoro. Essa è stata scalfita da vari insuccessi ma non è mai stata vinta...

(Da «La "vittoria democratica" della FIAT», editoriale di Giuseppe Di Vittorio sul n. 15, del 10 aprile 1955, di «Lavoro», settimanale della CGIL).

Sergio Negri è il responsabile Comunicazione e Cultura della CGIL Piemonte.



€ 7,00

STORIA E MEMORIA

Fiat 1955

Giuseppe Di Vittorio e la sconfitta della CGIL
alle elezioni delle Commissioni Interne

a cura di
Sergio Negri

presentazione di
Vincenzo Scudiere



CGIL

PIEMONTE



Fondazione
Giuseppe Di Vittorio

EDIESSE

EDIESSE

Nella collana «Storia e memoria» di Ediesse una sezione specifica è dedicata alle iniziative della Fondazione Giuseppe Di Vittorio che approfondiscono il ruolo svolto dal lavoro dipendente e dalle sue organizzazioni di rappresentanza nella storia dell'Italia moderna. Con i volumi che raccolgono gli approfondimenti di tali iniziative ci si propone di fornire una lettura critica unitaria di passaggi chiave della vicenda sociale del paese, al fine di sostenere una memoria chiara e certa di ragioni e valori che hanno connotato la formazione della società e dello Stato nazionali e che si confermano come riferimenti inderogabili per il loro futuro. «Storia e memoria del lavoro», in collaborazione con la Fondazione Giuseppe Di Vittorio, è diretta da Carlo Ghezzi.



Fondazione Giuseppe Di Vittorio
Via Donizetti 7/B - 00198 Roma
tel. 06.85356715 - fax 06.85834227
email: fondazionedivittorio@mail.cgil.it
www.fondazionedivittorio.it

FIAT 1955

Giuseppe Di Vittorio e la sconfitta della CGIL alle elezioni delle Commissioni Interne

a cura di
Sergio Negri

presentazione di
Vincenzo Scudiere



<i>Presentazione di Vincenzo Scudiere</i>	9
<i>Stefano Musso</i>	11
<i>Adolfo Pepe</i>	23
<i>Gianni Alasia</i>	35
<i>Fernando Bianchi</i>	43
<i>Donata Canta</i>	49
<i>Gianni Rinaldini</i>	57
<i>Carlo Ghezzi</i>	65
<i>Le autrici e gli autori</i>	75

© Ediesse, 2008
Casa editrice Ediesse s.r.l.
Via dei Frentani 4/A - 00185 Roma
06/44870283-325 Fax 06/44870335
<http://www.ediesseonline.it>
ediesse@cgil.it

Progetto grafico: Antonella Lupi
In copertina: Gli operai della RIV diffondono volantini davanti alla FIAT Lingotto il 28 marzo 1955, vigilia delle elezioni per il rinnovo delle commissioni interne (da CGIL, *Il lavoro della Confederazione*, Mazzotta, 1988)

Presentazione
di Vincenzo Scudiere

Il titolo che abbiamo scelto per questo dibattito già di per sé indica le ragioni di questa riflessione su un percorso storico di cui dobbiamo fare tesoro: «FIAT 1955. Giuseppe Di Vittorio e la sconfitta della CGIL alle elezioni delle Commissioni Interne».

Vogliamo tenere ancora una volta sotto osservazione queste tappe decisive del movimento dei lavoratori per comprendere e per far comprendere ai nostri dirigenti e militanti che le sconfitte, e in questo caso la sconfitta della FIAT, erano sicuramente figlie delle decisioni che i padroni ed i governi del tempo avevano compiuto per isolare i comunisti, per emarginare il sindacato e la CGIL e possibilmente infliggerle un colpo definitivo per cancellare la sua rappresentanza tra i lavoratori e per eludere le tante aspettative nate dalla lotta di Liberazione.

In quel momento di difficoltà scegliere di guardarsi dentro e, nel contempo, di reagire alle scelte sbagliate degli altri, penso sia facile comprenderlo, ha rappresentato un passaggio di grande complessità. Sarebbe molto più semplice, infatti, scegliere di reagire senza guardarsi dentro, senza analizzare con senso critico i propri limiti e le proprie lacune.

Questa è la riflessione che vogliamo compiere oggi. Stiamo svolgendo la nostra Conferenza di Organizzazione; stiamo parlando di riprogettare il nostro futuro, dunque penso che faremmo bene a trarre un insegnamento dalle cose che ascolteremo stamattina e che rappresentano una pagina importante della storia della nostra organizzazione.

Se vogliamo effettivamente riprogettare il nostro futuro, dobbiamo guardare in noi stessi e avere il coraggio di dichiarare quali sono gli errori che abbiamo compiuto nello sviluppo della nostra iniziativa e come questi errori devono essere corretti.

Io ringrazio tutte le compagne e i compagni presenti, ringrazio gli studiosi e gli esperti che interverranno nel nostro dibattito.

Per l'occasione mi sono riletto il discorso di Giuseppe Di Vittorio al direttivo confederale dell'aprile 1955, la sua famosa autocritica, pronunciata in seguito ai risultati negativi nelle elezioni per il rinnovo delle commissioni interne alla FIAT del marzo del 1955. Siamo un mese dopo questo evento, in cui la FIOM alla FIAT Mirafiori vede scendere i suoi voti dal 61 al 34 per cento, cosa che comporta la perdita non solo della maggioranza assoluta, ma anche della maggioranza relativa, che passa alla CISL.

Il discorso di Di Vittorio è tuttora molto interessante ed attuale. Innanzitutto egli affronta il problema della sconfitta, mettendo in evidenza come si era sviluppato l'attacco padronale: annullamento dei diritti costituzionali in fabbrica, soppressione dei diritti del cittadino per i lavoratori una volta che varcavano i cancelli dei luoghi di lavoro; da questa situazione, già in atto da alcuni anni, nascerà l'idea dello Statuto dei Lavoratori: dalla consapevolezza che bisognava portare la Costituzione in fabbrica.

Quindi, il primo fattore della sconfitta era stato, secondo Di Vittorio, la repressione padronale. Repressione che, nel discorso di Di Vittorio, iniziava fin

dal momento del reclutamento del lavoratore, che avveniva nella negazione dell'eguaglianza delle opportunità di accesso al lavoro. Di Vittorio introduce qui una riflessione sulla questione del collocamento, cui si lega un primo spunto di autocritica; dirà «avevamo sbagliato». Egli e la dirigenza confederale avevano pensato che la questione del collocamento, della chiamata numerica, della distribuzione egalitaria delle opportunità di lavoro, fossero questioni che riguardavano i braccianti, e avevano finito per accettare la legge 264 del 1949 che, attribuendo il monopolio del collocamento agli uffici del lavoro, cioè allo Stato, metteva fine all'esercizio diretto del collocamento da parte delle leghe bracciantili padane, conquistato qua è là nel dopoguerra, dove i rapporti di forza lo consentivano. La confederazione scopriva ora che il collocamento riguardava invece anche le assunzioni nell'industria, compresa la grande industria. La chiamata numerica veniva facilmente aggirata dagli industriali a favore della chiamata nominativa, le assunzioni avvenivano attraverso i favoritismi, attraverso le conoscenze personali, attraverso le reti delle parrocchie, attraverso le informative dei Carabinieri. Attraverso quindi tutti i canali – potremmo dire – di contatto informale tra l'impresa e la forza lavoro; questi canali finivano per porre in essere tutta una serie di obbligazioni per il lavoratore: chi era stato assunto avendo avuto una raccomandazione, era obbligato nei confronti di chi l'aveva raccomandato, e questo induceva nelle persone comportamenti ossequianti alla volontà della gerarchia aziendale: altrimenti, con comportamenti conflittuali, avrebbe messo in cattiva luce chi l'aveva appoggiato.

Fin qui si trattava, si potrebbe dire, di una repres-

sione indiretta. Seguiva però la repressione in senso stretto: i licenziamenti politici, i reparti confino e, nel caso della FIAT, le schedature e il premio di collaborazione, che era un premio antisciopero, pagato per l'appunto a chi non scioperava, un premio che alla FIAT venne pagato per ben dieci anni, tra il 1952 e il 1962.

Sottolineato l'attacco padronale ai diritti dei lavoratori, Di Vittorio aggiungeva però che questo attacco è naturale: i lavoratori devono aspettarsi che i datori di lavoro, facendo i propri interessi, tentino di limitare e contenere i loro diritti.

Quindi non bisognava, secondo Di Vittorio, fermarsi a queste considerazioni; bisognava capire come il mondo del lavoro potesse e dovesse reagire autonomamente a un attacco che in una certa misura era naturale. Quali strumenti doveva mettere in campo il movimento operaio?

A partire da questa considerazione l'analisi di Di Vittorio si spostò dal bastone usato dai padroni alla carota, anch'essa offerta dai datori di lavoro. Innanzitutto Di Vittorio sostenne che uno dei motivi della acquiescenza dei lavoratori nei confronti delle politiche padronali stava nei servizi sociali aziendali, servizi che all'epoca erano tanto più importanti quanto più deficitari erano i servizi del *welfare* pubblico. Allora, per molti lavoratori, essere assunti alla FIAT a Torino era come raggiungere la Mecca; voleva dire la sicurezza del posto di lavoro e una serie di servizi assistenziali, la mutua in primo luogo, che lo Stato ancora non garantiva; salario sicuro e servizi consentivano una condizione di vita e una sicurezza decisamente più elevati di quelli delle altre schiere di lavoratori, dell'edilizia, del commercio, della piccola impresa.

A questo proposito, un secondo punto critico venne evidenziato da Di Vittorio, che disse: noi non abbiamo sufficientemente chiarito ai lavoratori che questi servizi non sono un'elargizione benevola del datore di lavoro, ma sono un diritto; se le aziende hanno denaro da spendere in servizi di questo tipo, che costano, vuol dire che realizzano alti profitti; i servizi che vengono concessi ai lavoratori, dunque sono da considerarsi un diritto.

Qui di nuovo abbiamo l'anticipazione di una politica che verrà seguita negli anni successivi dalla CGIL e dal mondo sindacale più in generale, e cioè il tentativo di trasformare i servizi sociali aziendali in un terreno di rivendicazione, sottraendoli al campo della benefica elargizione padronale. Di Vittorio disse esplicitamente nel 1955 che il sindacato non doveva solo più contrattare i salari, i cottimi, gli orari, ma doveva contrattare i servizi. Questa sarà un'evoluzione che porterà le confederazioni, dopo i primi tentativi agli inizi degli anni '60 e con maggior vigore a fine decennio con l'avvio della fase dell'alta conflittualità, a impegnare direttamente il governo sulle tematiche dell'estensione e della generalizzazione del *welfare* pubblico, a partire dalla vertenza nazionale sulle pensioni del 1968.

Di Vittorio passò poi ad analizzare gli errori veri e propri compiuti dalla CGIL: la sconfitta era maturata sotto l'attacco repressivo e il paternalismo del padronato, ma anche a causa degli errori dell'organizzazione dei lavoratori. Beninteso, Di Vittorio imputa questi errori innanzitutto a sé medesimo, li imputa al vertice confederale, non cerca attenuanti, non scarica il barile.

Il nocciolo dell'autocritica, dunque, in cosa consi-

ste? Sostanzialmente, nel fatto che era mancata al sindacato la capacità di analizzare i cambiamenti che stavano intervenendo nel mondo del lavoro, nell'organizzazione tecnica delle fabbriche, nelle politiche padronali nei confronti dei dipendenti.

Questa mancata analisi, disse Di Vittorio, derivava da schematismi di pensiero – noi potremmo dire schematismi ideologici – che in qualche modo avevano ritardato la capacità di analizzare il nuovo, di analizzare il cambiamento che stava avvenendo.

Naturalmente il cambiamento consisteva nell'introduzione di sistemi tayloristici e fordisti nell'organizzazione del lavoro; erano l'introduzione delle tecnologie nella produzione di massa, che annunciavano – però – anche il *pendant* della produzione di massa e cioè il consumo di massa. Il sindacato non era stato capace di fare i conti fino in fondo con le tematiche della produttività e delle *human relations*, che erano invece all'epoca cavalcate dalla CISL.

Su questa questione ritornerò brevemente più avanti, perché l'analisi di Di Vittorio si limita ad osservare questa perdita di contatto con i cambiamenti organizzativi e nelle politiche del personale introdotte dalle direzioni aziendali, senza andare più a fondo, senza dettagliare i termini del ritardo della linea della CGIL. Concludiamo quindi prima con il discorso di Di Vittorio, guardando ai rimedi che egli propose.

Di Vittorio parlò innanzitutto della necessità che l'organizzazione ascoltasse i lavoratori. L'organizzazione non doveva mantenere i contatti solo con quegli operai che Di Vittorio chiamava «attivi», cioè coscienti politicamente, ma doveva ascoltare tutti. Già qui, in questa idea che l'organizzazione dovesse ascoltare

tutti i lavoratori, anche quelli che la pensavano diversamente, anche quelli schierati su posizioni moderate, anche quelli che non partecipavano alle mobilitazioni, già in questa posizione vi era l'idea della necessità dell'analisi di una classe operaia e di un mondo del lavoro che stava cambiando, e cambiando molto rapidamente.

Un mondo del lavoro fatto sempre più di giovani, che entravano per la prima volta nel mondo del lavoro di fabbrica; di immigrati dalle campagne che nel loro bagaglio non avevano i tratti tipici della cultura operaia.

Questi giovani immigrati, nel tempo acquisiranno i connotati culturali della classe operaia, ma ci vorrà tempo; vi era una lunga fase di adattamento in cui in realtà le mentalità, gli interessi e i problemi di queste generazioni giovani, immigrate da poco, non erano tali da indurli alla rivendicazione sindacale. Immigravano ancora prevalentemente dalle campagne del Nord, perché fino alla metà degli anni '50 il grosso dell'immigrazione a Torino – ad esempio – veniva dalle campagne piemontesi, non ancora dal Sud. Iniziavano, certo, i flussi del Meridione, ma fino alla metà degli anni '50 erano ancora maggioritari quelli delle campagne piemontesi; lo stesso discorso può essere applicato anche ai primi arrivi e poi a quelli sempre più massicci dal Mezzogiorno: ci volevano i tempi di adattamento e acquisizione della cultura operaia.

I problemi di queste persone non portavano immediatamente alla militanza attiva nell'organizzazione sindacale; si trattava di una classe operaia nuova, propensa piuttosto ad accettare il tipo di proposta che veniva dal padronato, o che veniva da sinda-

cati che esprimevano posizioni più moderate, in particolare la CISL, che in quel periodo proponeva il tema della produttività, lo scambio tra l'aumento della produttività e l'aumento della retribuzione. Ciò mentre la CGIL restava ferma, per alcuni condizionamenti culturali che proverò a riassumere brevemente, su una posizione che le impediva di cogliere per intero la portata della proposta dello scambio tra salario e produttività, e dunque di approntare una critica efficace.

La CGIL partiva dal presupposto, diffusissimo nella cultura comunista dell'epoca della terza internazionale, dell'incapacità del capitalismo monopolistico, del grande capitale, di dare corpo e vita al progresso tecnico: il capitale monopolistico era considerato incapace di sviluppare le forze produttive, incapace di risolvere i problemi occupazionali, incapace di uscire dalla stagnazione e di accrescere la produttività attraverso il progresso tecnico. Non si percepiva così l'efficacia delle politiche di ristrutturazione e riorganizzazione delle fabbriche in direzione della produzione di massa, che venivano portate avanti grazie agli aiuti del Piano Marshall. A partire da questa idea di fondo, che è stata definita una concezione malthusiana del capitalismo, si riteneva che l'aumento della produzione, che pur cominciava ad affacciarsi con evidenza, non fosse altro che il risultato di un puro e semplice supersfruttamento: questo derivava da due elementi fondamentali, il taglio dei tempi di lavorazione e l'allungamento dell'orario con il ricorso sistematico agli straordinari. Proprio qui a Torino, nella conferenza operaia del 1951, si lanciò la battaglia contro il supersfruttamento.

Essa si tradusse in una lotta contro il taglio dei tempi, contro la revisione dei tempi di cottimo, e contro la pratica dello straordinario.

Ora, quello che non si colse in quel momento, a mio parere, era che il taglio dei tempi – una revisione che si stava generalizzando – non derivava da una semplice prevaricazione padronale legata ai mutati rapporti di forza, ma avveniva effettivamente sulla base di un'innovazione tecnologica molto rapida. Nel caso della FIAT, ad esempio, Valletta aveva ottenuto una grande fetta dei finanziamenti del piano Marshall destinati alle aziende metalmeccaniche italiane, aveva fatto la parte del leone, e li stava impiegando per riorganizzare le linee, per i grossi investimenti che avrebbero portato anche in Italia alla produzione di massa di stampo fordista della 600 prima, lanciata nel '55, e della nuova 500 poi, lanciata nel '57.

Ora, quando i compagni delle Commissioni interne della FIOM in FIAT conducevano la battaglia contro il taglio e la revisione dei tempi di lavorazione, in realtà non trovavano appigli nella regolamentazione contrattuale del cottimo, che prevedeva la possibilità di revisione in caso di cambiamenti nelle condizioni di esecuzione del lavoro. Quando tentavano di dimostrare casi di taglio dei tempi ingiustificati, non ci riuscivano. Non riuscivano a portare casi precisi, circostanziati, sufficientemente numerosi, che dimostrassero l'inadempienza contrattuale della controparte – come si può vedere dai verbali delle riunioni del coordinamento delle commissioni interne FIAT con la Direzione del personale.

Ciò perché in effetti il progresso tecnologico stava avvenendo, e le revisioni dei tempi avvenivano attra-

verso l'introduzione di metodi, macchine e sistemi organizzativi nuovi e differenti.

Tornando a Di Vittorio, nel suo discorso egli sostenne che non era vero che la CGIL aveva perso perché aveva logorato le sue forze in battaglie politiche, negli scioperi politici, di protesta contro l'adesione dell'Italia alla NATO, contro la legge truffa del '53, e così via. Affermò che non era lì il punto: nel '54 in fondo, le elezioni erano andate ancora bene. Non vi era un logoramento di quel tipo.

Un logoramento, però forse, c'era stato effettivamente, da un lato sul fronte delle politiche aziendalistiche che influenzavano i lavoratori, specie le nuove leve, attraverso il *welfare* aziendale e i servizi sociali; dall'altro lato sul fronte dell'attrazione che le politiche padronali esercitavano nei confronti dei lavoratori attraverso i premi di produzione, il super premio nel caso della FIAT, e sul piano anche dello straordinario, che consentiva di accrescere significativamente i guadagni.

Ora, nei confronti di questa nuova classe operaia – poco politicizzata, neo immigrata, che aveva come suo primo problema quello di aumentare il reddito, di acquisire un salario più elevato – condurre una battaglia contro lo straordinario, contro i premi di produzione, contro i superpremi, era ben complicato. Era tanto più difficile nella misura in cui la proposta alternativa che veniva dalla CGIL, e cioè il no all'aumento di premi e superpremi, e il sì agli aumenti in paga base, in realtà non riusciva a ottenere risultati: gli aumenti in paga base non arrivavano anche a causa del centralismo contrattuale, centralismo su cui tornerò tra poco. Quindi, dal punto di vista della strategia sindacale, un certo logoramento

c'era; ed era un logoramento che aveva una componente politica, nel senso che la lotta contro gli straordinari e contro i super premi, contro la strategia della produttività se vogliamo, era condotta in nome di dell'occupazione. Era condotta in nome del superamento di una realtà che vedeva ancora molti italiani prendere la via della Germania, del Belgio, insomma, dell'Europa più sviluppata o delle Americhe; era condotta in nome della lotta contro la disoccupazione. La solidarietà di classe che veniva in tal modo chiesta ai lavoratori delle grandi imprese, naturalmente trovava l'accordo dei lavoratori attivi politicizzati; trovava meno rispondenza nei lavoratori non politicizzati che – come dicevo – erano interessati all'immediato miglioramento delle loro condizioni retributive.

Quindi vi era una sorta di logoramento di tipo politico, conseguente al fatto che la CGIL chiedeva ai lavoratori occupati solidarietà nei confronti dei disoccupati e comportamenti tali da permettere di mantenere unita la classe, e di difendere la classe operaia innanzitutto modificando i rapporti di forza generali sul mercato del lavoro attraverso l'assorbimento della disoccupazione.

Stava qui il nocciolo del sindacalismo politico della CGIL di quegli anni; un sindacalismo che intendeva difendere la classe operaia, tutta quanta, e difenderla innanzitutto nei rapporti di forza generale, prestando attenzione alla difesa dei lavoratori sul mercato del lavoro, più e prima che sul posto di lavoro.

Da questo punto di vista, evidentemente un certo logoramento delle forze della CGIL era avvenuto. C'era stato, insomma, nei vertici confederali il timo-

re di un distacco dal resto del proletariato degli operai dei grandi stabilimenti dei monopoli protetti, dell'acquisizione di posizioni di privilegio che avrebbero diviso e indebolito la classe lavoratrice.

Ma l'appello alla solidarietà, trovava riscontri solo parziali. Inoltre, uno dei motivi che impediva ai compagni delle Commissioni interne di ottenere risultati nella strategia di lotta per gli aumenti in paga base stava nel centralismo contrattuale, che era l'altra grande caratteristica della linea seguita dalla CGIL nei primi anni '50. Un centralismo che, proprio perché voleva difendere tutta la classe operaia, puntava al contratto nazionale di lavoro, con una funzione preminente della confederazione sulle federazioni di categoria nella stipula di questo livello di contratto; una linea, questa, che aveva tolto autonomia contrattuale alle commissioni interne: esse, infatti, erano state restituite agli inizi di settembre del '43, sotto il governo Badoglio, da un accordo tra Buozzi e Mazzini che aveva attribuito potere contrattuale alle rappresentanze interne aziendali; tale autonomia, però, coerentemente con la strategia centralista, era stata successivamente cancellata: sia nello statuto della CGIL unitaria, sia successivamente con i due accordi interconfederali sulle commissioni interne siglati nel '47 e nel '53.

Quindi, i compagni delle grandi aziende si trovavano stretti tra il centralismo contrattuale da un lato, per cui non potevano contrattare aumenti in paga base; dalla politica aziendale dei superpremi connessi alla produttività dall'altro lato, assai difficile da contrastare.

Tornando all'autocritica di Di Vittorio, essa costituì il primo passo per un cambiamento di linea. Non

fu soltanto un importante passo in direzione dello statuto dei lavoratori e della contrattualizzazione dei servizi aziendali, ma fu anche un primo passo verso il decentramento contrattuale che – come ricorderete – fu ottenuto per la prima volta dal contratto nazionale dei metalmeccanici del 1963, quando si introdusse la contrattazione aziendale dei premi di produzione, da cui partì la contrattazione articolata che sarebbe stata attuata alla fine degli anni '60 e negli anni '70.

La nuova linea del decentramento contrattuale si affermò gradualmente e Di Vittorio non poté esserne protagonista a causa della sua precoce scomparsa. Sarebbe toccato ad Agostino Novella avviare il cammino su questo sentiero. Negli anni Sessanta, in parallelo alla fine del centralismo si procedette anche a una riorganizzazione interna alla confederazione, che avrebbe visto nei primi anni Sessanta la formazione di federazioni di categoria più grandi, unificanti al loro interno più sindacati, alle quali fu affidato un ruolo contrattuale a livello nazionale molto più accentuato – e in una certa misura autonomo dalla confederazione – che non in precedenza.

Chiuderei dicendo che questa vicenda, forse, oggi può dirci qualcosa, nonostante gli assetti assai diversi dell'economia e della società a distanza di mezzo secolo. Può darci motivi di riflessione intorno a temi attuali, quali quelli del peso del contratto nazionale e della contrattazione decentrata oggi, e anche intorno al tipo di struttura organizzativa e di rapporti interni che l'organizzazione sindacale si dà.

Credo che la riflessione sull'autocritica di Di Vittorio sulla crisi del '55, soprattutto se fatta qui a Torino, debba in qualche modo servire non dico come lezione, perché la storia non dà lezioni, ma sicuramente come un elemento di ragionamento e di riflessione anche sull'attualità.

E quindi il mio ragionamento sarà incentrato, avvalendomi anche dell'eccellente relazione che ha fatto il professor Stefano Musso, molto precisa e originale in alcuni passaggi, su una ricostruzione molto problematica.

Vado per schemi ovviamente e ragionerei così: nel '55 la CGIL è in una fase di grande moderazione. Di Vittorio ha dato alla CGIL due impronte decisive: la prima, quella dal '44 al '47-48 fino alla scissione, che ne ha fatto il pilastro della ricostruzione economica nazionale in un sistema insieme di legittimazione verso gli alleati – e la CGIL è stata il maggior fattore di legittimazione verso gli alleati – in un contesto di collaborazione con il governo amico.

La CGIL collabora con i governi delle CLN fino a Portella della Ginestra, cioè fino alla cacciata delle sinistre dal governo avvenuta nel '47. Collabora con

tutti i governi che si sono succeduti anche dopo il primo governo Parri, e lo fa con una politica di grande moderazione sul fronte salariale, sul fronte occupazionale accettando lo sblocco dei licenziamenti, con il contributo che Di Vittorio ha dato a governare le tensioni nelle campagne, a orientare il complesso processo nelle fabbriche dove c'erano il dualismo di potere, i consigli di gestione e così via.

Ma la cosa che ci interessa maggiormente per capire il '55, è che cosa Di Vittorio ha fatto dopo la scissione sindacale. Dopo la rottura Di Vittorio ha collocato la CGIL in una fase di vera e propria nuova rinascita. La CGIL come organizzazione per così dire sindacalmente definita, in regime di pluralismo sindacale, non è quella del '44.

Quella è la CGIL unitaria. Quella è una storia straordinaria, legata alle straordinarie condizioni del Paese tra il '44 e il '48. La CGIL come organizzazione che compete con la CISL e con la UIL, che compete con il governo centrista, che compete con l'avvento della prima industrializzazione fordista cioè la CGIL sindacato vero e proprio, nasce come scelte di Di Vittorio tra il '49 e il '56. Tutte scelte che hanno il fortissimo marchio dell'uomo.

E quali sono? Sono le scelte che in questi mesi in cui abbiamo rievocato la figura di Di Vittorio abbiamo richiamato e approfondito. La prima è il Piano del Lavoro, che è un qualcosa di straordinario non soltanto nel merito; è una proposta di politica economica neokeynesiana in una fase in cui la cultura economica italiana era ancora legata – parliamo della cultura economica, non di quella imprenditoriale – alle teorie classiche, alle teorie stagnazioniste.

Il Piano del Lavoro era straordinario perché veni-

va proposto ad un governo nemico. È qui la grande innovazione di Di Vittorio: se l'avesse proposta ad un governo amico uscito dal 18 aprile, sarebbe stata una banalità.

E invece lo propone a De Gasperi e a Scelba, cioè ad un governo che tentava in tutti i modi di scardinare la presenza sindacale. Io vi ricordo che Fanfani e il governo De Gasperi tolgono il collocamento al sindacato, uno dei nodi fondamentali. Vi ricordo che Scelba è quello che spara sui lavoratori, e che De Gasperi – pur riconoscendo nel passato di Di Vittorio un ruolo fondamentale nella vita democratica italiana – tuttavia teneva a considerare il sindacato uno strumento più di ordine pubblico che non uno strumento con il quale dialogare politicamente.

Ebbene, a questo governo Di Vittorio sbatte in faccia il Piano del Lavoro. Ed io non sono affatto sicuro, come dicono molti e come è nella vulgata, che il Piano del Lavoro sia cosa vecchia e arcaica e quello che invece ha fatto il governo centrista sia l'origine della modernità italiana. Non è così, perché quello che è il risultato delle scelte fatte dal primo governo De Gasperi ancorché riformatore, in alternativa al Piano del Lavoro, si configura come un'operazione assolutamente di corto respiro proprio in relazione a quelle che erano le spinte moderatrici che venivano dagli Stati Uniti.

Perché gli Stati Uniti in quella fase utilizzavano i fondi del Piano Marshall per l'Europa per rompere quello che Gramsci aveva chiamato correttamente il feudalesimo industriale europeo. Solo che il feudalesimo si rompe in Germania e la Confindustria e gli industriali tedeschi su quei finanziamenti costruiscono l'economia sociale di mercato.

E noi non facciamo una cosa simile, tant'è vero che gli americani con Costa hanno una polemica continua e sistematica.

Gli americani sono disperati per una classe politica e una classe imprenditoriale italiane che non riescono a capire che cos'è la modernizzazione industriale, che cos'è il fordismo. Che usano i soldi americani per fare il pareggio di bilancio e usano i soldi per l'innovazione industriale nella logica della vecchia concezione industriale autoritaria, paternalistica, timorosa di qualsiasi sconvolgimento nel rapporto tra lavoratori e direzione aziendale.

Il Piano del Lavoro in realtà era una proposta che ipotizzava uno sviluppo economico con caratteristiche ben diverse. Presupponeva tutta una serie di riforme, ma erano le riforme che gli americani chiedevano a monte della modernizzazione. Nei memorandum che inviavano a Washington dicevano: ma come si può modernizzare un paese in cui non c'è riforma agraria, riforma amministrativa e – ahimè! – riforma fiscale.

Questo è un paese in cui la riforma fiscale, cioè il fatto che gli imprenditori, i ceti agiati, i possidenti debbano pagare le tasse, si comincia a porre in modo confuso e complesso solo con Vanoni nel '55. Per l'americano era una cosa sconvolgente. Era un segno profondo dell'inadeguatezza non del movimento operaio, ancorché influenzato dai comunisti e dai socialisti, ma delle classi dirigenti del paese.

Una frattura, ricordatevelo, una frattura profonda che in un modo o nell'altro, con mutamenti di ruoli, non sarà mai sanata completamente, neppure con la DC.

E poi Di Vittorio a partire dal '50 intuisce la piega

che sta prendendo quel tipo di sviluppo economico fatto con la logica e l'etica della vecchia imprenditoria italiana, intuisce che si sta andando allo svuotamento della Costituzione e che lo svuotamento della Costituzione non avviene solo nel Paese, ma avviene soprattutto nelle fabbriche. E quando lancia nel '52 lo Statuto dei diritti del lavoro, che cosa dice nella sostanza? Dice: sviluppo economico, sì, con occupazione la più larga possibile, ma regole e diritti.

Voi immaginate allora, se l'Italia avesse avuto sviluppo economico e regole, e diritti insieme? Probabilmente tutte le tensioni che nascono dopo il '55, quando dal fordismo imperante si è costretti ad andare al conflitto imperante, immaginate se questo paese avesse potuto avere una classe dirigente che avesse scelto nei primi anni '50, di coniugare sviluppo economico equilibrato e regole e diritti per il lavoro?

Questa era la formula della modernizzazione. L'altra non è stata la formula della modernizzazione; è stata un'altra cosa.

Poi Di Vittorio non ha collocato la CGIL in un mondo astratto, in un mondo di regole o di valori per così dire arcaici. Nel '51 c'è il convegno sul supersfruttamento, che è un pezzo di rinnovamento della politica della CGIL, in cui si pone il problema di capire che cosa realmente stesse succedendo.

Non quello che era nell'immaginario. Io voglio ricordare che in quegli anni in alternativa a questo si diffonde la tesi della produttività. Tesi che per la verità, suggestiva in termini astratti, per quelle ragioni che vi dicevo prima viene abbandonata immediatamente da De Gasperi, da Pastore e dalla Confindustria dopo pochi mesi.

Non c'era una tesi moderna in quel momento delle relazioni industriali. Non era praticata, né praticabile.

Nel '51-52, avanzata questa proposta, la CGIL la mette subito da parte e i contrasti tra Romani e il gruppo dirigente della CISL sono molto forti.

Quindi ci fu il convegno sul supersfruttamento, con l'attenzione di Di Vittorio a questi problemi insieme a quella del gruppo dirigente della FIOM, che si trovava a metà tra la vecchia cultura rivendicativa socialista prefascista, del riformismo prefascista, e la nuova cultura classista intransigente che era nata negli anni della Resistenza, negli anni che vanno dai grandi scioperi del '43 in poi. Ma era una cultura che in qualche modo si era posta e si poneva il problema di capire realmente che tipo di capitalismo industriale stava venendo su, ed era un capitalismo selvaggio.

Questo è il punto: era un capitalismo senza regole, che aveva già fatto le ristrutturazioni aziendali con i morti, cacciando via la gente dalle fabbriche e colpendole quando scendevano in piazza e che nell'azienda non era in grado di usare le innovazioni tecnologiche. Importava i pezzi dell'industria americana obsoleta e li applicava con la logica autoritaria del capitalismo feudale di cui parlava Gramsci.

Di Vittorio era stato attento alle leggi sulla riforma agraria e la riforma del Mezzogiorno; aveva, su questo terreno, dato un credito molto forte alle classi dirigenti al punto da entrare in tensione col suo partito. Al punto da mettere in discussione già allora la lealtà programmatica di Di Vittorio di fronte alle difficoltà che le forze politiche avevano in un Parlamento bloccato. Questo non va sottovalutato.

Lo schema politico del centrismo è uno schema

bloccato. Le sinistre, detto in sintesi, contano poco o nulla, la sinistra politica non incide.

La vittoria contro la legge truffa, importantissima, è semplicemente il cambio dall'impostazione politica degasperiana ad un'impostazione che – poi vedremo – ha una grande incidenza sugli avvenimenti del '55. Il governo passa nelle mani non dei rinnovatori, ma finisce nelle mani di Pella, di Scelba.

Di Vittorio colloquia con Costa in questi anni, continuamente; apre la CGIL al pubblico impiego. Non è cosa di poco conto: dice che nell'ambito della rappresentanza sindacale i pubblici dipendenti devono essere seguiti attentamente. Sono un segmento che non può essere trascurato.

Di Vittorio gestisce con difficoltà la partita delicata del conglobamento nel '54, la sconfitta, l'accordo separato. Ma non si chiama fuori. Ancora nel '54 dice che bisogna comunque risedersi al tavolo, ripartire dai risultati raggiunti.

Insomma, arriviamo al '55 in una situazione in cui la CGIL è propositiva e non ha dato mai nessun segnale negativo neppure su un terreno delicato, quello degli eccidi, quello delle violenze perpetrate dal '47 in poi quasi esclusivamente a danno di uomini, strutture, sedi sindacali. Allora ci si chiede: ma perché nel '55 si cerca un 18 aprile sindacale? Ma perché da Torino parte una strategia che in qualche modo interrompe o tenta di interrompere questa evoluzione dialogante, questo tentativo della CGIL di costituzionalizzare lo sviluppo e le relazioni sindacali?

Io credo che questo sia il vero quesito. Questo è il vero problema che abbiamo di fronte quando affrontiamo la questione del '55. Perché la questione

del '55 è che, al di là delle giuste riflessioni di Di Vittorio con riferimento a quanto bisogna fare per correggere dall'interno, è tuttavia basata su un'analisi che per il 99% dice: le responsabilità di quanto è accaduto derivano da scelte strategiche culturali compiute dalla classe imprenditoriale, dalle direzioni aziendali, da Valletta.

Dire questo non può voler dire parlare della parte obsoleta dell'autocritica di Di Vittorio. Perché io vi ricordo che dal '53 a Milano con le ACLI, in Parlamento con la Commissione Parlamentare di inchiesta sulle condizioni di lavoro nelle fabbriche, in tutti quei mesi e in quegli anni la questione operaia si poneva come una questione drammatica.

La questione operaia si poneva nello stesso modo in cui all'inizio del secolo si poneva la questione dei braccianti quando si facevano le inchieste sui braccianti della Basilicata, delle Sardegna e così via. Questo era il punto: come mai a fronte di un avvio di modernizzazione industriale e tecnologica, si sceglie una dimensione politica che è invece volta alla depressione, repressione, modifica del ruolo e della disponibilità – diciamo pure – al compromesso, all'accordo, alla condivisione, si potrebbe dire con una brutta parola coniata in questi ultimi anni, che dalla CGIL di Di Vittorio era sempre venuta.

In forme diverse dal '44 al '47; in forme più prettamente sindacali dal '49 in poi.

Io voglio, su questo, fare solo un'altra riflessione. È stata saggia la scelta di fare il fordismo contro la classe operaia? Era possibile un fordismo senza l'aumento salariale e senza il riconoscimento delle strutture di rappresentanza?

Io credo che sia stata una scelta miope, perché si

vince nel marzo del '55, ma piazza Statuto affonda le radici nelle modalità con cui tra il '55 e il '62 quella classe lavoratrice recupera le cose di cui diceva Stefano Musso.

E le tensioni straordinarie che nascono dal '68 in poi, le anomalie del lungo ciclo conflittuale che nasce in quel periodo non affondano le loro radici in una scelta di politica, di strategia imprenditoriale, che in qualche misura pensa e ritiene che l'americanismo sia l'equivalente del fare a meno del sindacato?

Perché queste cose bisogna pur dirle perché la storia non finisce col '55: per capirla dobbiamo vederne l'evoluzione. Perché il conflitto acquisisce caratteri così dominanti? Perché dal conflitto di tipo occupazionale, salario-occupazione, si passa ad un conflitto interno allo sviluppo industriale che ha delle radicalità che soprattutto a Torino, ma anche in altre realtà italiane, finiranno col creare problemi alla stessa direzione sindacale.

Guardate che fino al '55 un problema di rapporto tra CGIL e FIOM non esisteva. Un rapporto tra strutture camerali e confederazioni, e tra federazioni e Camere del Lavoro non esisteva. Il problema comincia a porsi a partire dal '55 ed è una riflessione che dobbiamo fare proprio per capire alcuni dei nodi che oggi sono presenti nella discussione e fanno parte del dibattito sul ruolo del sindacato ma che non possono essere limitati a questo, dato che riguardano il ruolo delle scelte fatte anche dagli altri.

Perché non è corretto che gli altri discutano delle nostre scelte e noi non siamo mai in grado di discutere delle loro scelte e degli effetti che quelle scelte hanno avuto.

È dal '55 che in qualche modo l'ideologia, la pra-

tica dello sviluppo del paese, della sua modernizzazione si viene dissociando dall'idea che questo possa avvenire in un regime di scambio politico.

E questo peserà profondamente perché parte da Torino. Questo è un punto importante e a me piacerebbe discuterlo. In realtà Torino aveva tutte le caratteristiche. Torino è il PCI.

Torino è Gramsci, Togliatti, è il patto dei produttori. Torino ha in sé questo elemento costitutivo dell'imprenditoria e della sinistra politica.

Perché questo patto, sempre preannunciato e usato preventivamente, non è mai l'architrave della soluzione politica sia sul piano dei rapporti di classe a Torino sia come anticipazione di una prefigurazione di un accordo politico nazionale?

Noi abbiamo un solo esempio di questo genere che parte su questa linea da Torino ed è quello di Giolitti del 1900. Ma dopo, da Torino e dal mondo economico torinese, è venuta più una sistematica bruciatura di questa tendenziale vocazione al compromesso produttivo, che non – viceversa – una spinta forte a gestirla fino in fondo.

Altrimenti tutte le vicende che arrivano all'80 come ve le spiegate? È perché c'è una linea di continuità. Non è possibile che tutta la storia italiana abbia i suoi salti fondamentali passando attraverso le tappe torinesi e poi però questo diventa solo un problema nostro. E l'80 è un problema nostro e il '62 è un problema nostro, il '69 è un problema nostro, l'egualitarismo salariale è un problema nostro e il '55 è un problema nostro.

Io credo che se la lezione va tratta deve essere fatta a tutto campo. È una lezione che riguarda sicuramente il modo con cui la CGIL si rapporta alla

trasformazione del capitalismo in senso prima fordista e successivamente con tutte le trasformazioni sociali connesse con le automazioni e con le varie rivoluzioni.

Ma vi è anche il problema di capire come siano state accompagnate, seguite, indicate, in qualche modo negate da parte delle componenti delle classi dirigenti, di questa città e in generale dalle classi dirigenti che traevano ispirazioni dalle scelte di questa città e come le hanno loro stesse interpretate, vissute e proposte.

Accanto a Valletta in quegli anni c'era Olivetti e c'era Mattei. Erano le tre possibili varianti nel nostro capitalismo. La scelta di Mattei era una scelta tecnocratica, una scelta illusoria per molti versi che aveva forti elementi di corrosione della democrazia politica. Era una scelta, però, anche fortemente antiamericana, legata a tutta una serie di uomini, personaggi e vicende che affondavano ambigualmente la loro storia negli anni '30 con l'interventismo pubblico di quell'epoca e le concezioni di un certo cattolicesimo di sinistra (nel '55, in coincidenza con le nostre discussioni si eleggeva Giovanni Gronchi alla presidenza della Repubblica). E Gronchi è figura strategica in tutte queste vicende.

E tuttavia l'ENI, in qualche misura, è e rimane un fiore all'occhiello, è nel complesso una struttura stabile. L'esperienza di Olivetti, il comunitarismo di Olivetti è stato foriero, è stato un'incubatrice anche sul piano culturale di straordinari elementi ideali, culturali, politici. L'approdo finale non è esattamente coerente con la forza della partenza.

Il modello FIAT è stato il modello dei vent'anni del fordismo italiano. Ed è per questo, io credo, che

su questi elementi, su questi temi, su questo passaggio fondamentale, sia stato estremamente opportuno che qui da Torino, in una sede formale come quella della Conferenza d'Organizzazione, si sia affrontato il nodo del '55.

Perché da quel nodo, da quelle vicende, da quella sconfitta e da quelle nostre riflessioni, ma anche dalle scelte indicative che vengono fatte dall'insieme della classe dirigente del paese, viene un interrogativo molto forte anche per l'oggi: i patti con i produttori in questo paese vanno presi con le molle. Di patti con i produttori, di accordi con le classi dirigenti ne abbiamo proposti tantissimi. Fatti, nessuno!

È questo il succo ultimo della questione. Dal 1900 ad oggi, periodicamente in tutti i passaggi critici abbiamo proposto questo livello di accordo politico-economico. Io non ricordo come storico che da nessuno di questi sia scaturita concretamente una scelta, un impegno, una coerenza da parte delle classi dirigenti.

Viceversa noi li abbiamo sempre rispettati. E il rispetto ci ha creato a volte più problemi di quanti non ne abbiamo risolti. Molti dei problemi che abbiamo accumulato dal '55 in poi sono anche stati il risultato dell'essere stati sempre coerenti con questo tipo di impostazione. E per superare le contraddizioni che ne sono derivate abbiamo fatto sforzi così straordinari che di fatto hanno portato per buona parte all'esaurirsi della dimensione politico-partitica della sinistra.

Perché ce la siamo giocata tutta e fino in fondo e alla fine uno degli attori è scomparso. E questo potrà pure avere un significato, dovrà avere un significato perché altrimenti, invece di fare una riflessione storica, avremo semplicemente fatto chiacchiere.

Sono stato annunciato come un testimone e certamente dirò cose che sono pertinenti con una mia testimonianza.

Vorrei cominciare con una semplice annotazione, che però credo connoti il carattere che ha contraddistinto Giuseppe Di Vittorio in tutta la sua vita: quella di saper parlare alla gente semplice delle cose del lavoro e della vita.

Mi dicevano i compagni di Roma, che quando Di Vittorio arrivava in Corso d'Italia 25 c'era sempre la coda di persone che lo stavano aspettando e che volevano parlargli. Qualcuno criticava questo suo modo di fare, ma non era un vezzo demagogico, lui parlava sempre con tutti.

Ascoltava le loro parole, li faceva accomodare in ufficio, insegnava loro ad istruire una pratica, li faceva tornare per dare loro le risposte.

Aveva questo stile nel rapporto con le persone, se ci fosse qui Fernando Bianchi lo ricorderebbe anche lui.

A Torino, per la prima volta, lo ricordo bene, Di Vittorio venne subito dopo la guerra. Tenne un comizio in Piazza Solferino al teatro Alfieri, che in quel

periodo era ancora bruciato nella parte superiore per i bombardamenti. Era un momento difficile. La CGIL aveva una grande, una grandissima urgenza di organizzarsi perché c'erano le tante anime costitutive del patto di Roma: c'erano i comunisti, i socialisti, i cattolici, gli anarchici. Mettere insieme tutte queste tendenze non era un compito tanto semplice.

C'era soprattutto l'esigenza, non dimentichiamolo, di definire una contrattazione capace di unificare Nord e Sud. Potrebbe sembrare una piccola cosa ma era in atto anche un processo di separazione del paese finanziato dalla CIA.

C'era l'esigenza di un nuovo rapporto, tutto da inventare, tra sindacato e Consigli di Gestione che non avevano personalità giuridica ma che erano presenti in ogni fabbrica ed avevano un grande ruolo.

Non c'era ancora nessuna legge di tutela. C'erano le Commissioni Interne che erano presenti in tutti i luoghi di lavoro anche se poi finimmo per criticarle per il loro burocratismo.

Di Vittorio quando venne a Torino, voglio ricordare questo fatto perché è molto bello, ci raccontò della sua infanzia e del suo primo impegno sindacale da bracciante.

Ci raccontò il primo grande sciopero dei braccianti pugliesi organizzato quando lui era ancora un bambino, ci raccontò del loro bisogno di contare su una forte organizzazione, della loro esigenza di solidarietà e di unità.

Un giorno si erano seduti per terra, sulla nuda terra. Non lavoravano. Quando passarono i caporali, i servi del padrone, e li insultarono domandando con spregio: «Cosa credete di fare oggi, i fannulloni? Che festa è oggi?» avevano risposto con ironia: «Og-

gi festeggiamo Santa Lega. Abbiamo deciso noi come comportarci».

Giuseppe Di Vittorio era un uomo semplice che alla forza delle cose semplici aveva sempre attinto e con esse aveva costruito grandi cose.

È nota la vicenda di quando, ormai già adulto, aveva visto per la prima volta un dizionario e aveva osservato: «Io ho sempre pensato che ci dovesse essere un libro del genere», ma siccome non aveva i soldi per comprarlo decise di vendere la sua giacca per poterlo avere.

Queste sono cose meravigliose.

Voi ci domandate, oggi, di descrivere come Giuseppe Di Vittorio reagì alla sconfitta della FIAT del 1955 e come reagimmo tutti noi.

Cerco di dirlo onestamente perché vi assicuro che è sempre un esercizio molto faticoso ripensare a noi stessi con il giusto spirito critico.

La questione è complessa. Io credo che ci fu un indubbio atteggiamento, nell'immediato, di attribuire la sconfitta alla persecuzione padronale. Però, compagni, la persecuzione c'era ed era pesantissima.

I licenziamenti per rappresaglia, i reparti confino, l'assegnazione ad un lavoro dequalificante per umiliare il compagno che si era esposto non possiamo dimenticarli. Le pressioni sulle famiglie per convincere i propri mariti o i propri figli a non firmare per la lista della FIOM era forte.

Passavamo sere intere a parlare alle nostre famiglie. Arrivavi nelle case dei nostri compagni e non era per niente facile affrontare le loro mogli che, spesso, li consigliavano di lasciar perdere l'impegno sindacale e chiedevano loro di non seguire l'esempio di quelli che avevano subito ritorsioni: «Guarda co-

me l'hanno incastrato! Vedi come l'hanno ridotto?» ammonivano alcune.

Ma c'era anche chi, invece, ti induceva a lottare, a proseguire nel tuo impegno. Trovavi tutte queste diverse situazioni nelle case dei nostri compagni, tanto che poi il Senato decise di istituire una commissione di inchiesta su quella situazione.

Ci sono gli atti; c'è un libro di Carocci e di Moravia che peraltro vi consiglio, c'è successivamente qualche volume che parla delle denunce presentate contro i lavoratori ancora nel 1969-70: CGIL, CISL e UIL parlarono di un palese tentativo di repressione generalizzata nei confronti dei lavoratori.

Ma nel 1955 quasi contemporaneamente alla sconfitta fu avviata una riflessione interna anche sulla nostra politica sindacale.

Ci fu chi prese qualche scorciatoia, chi cercò di consolarsi con riferimenti internazionali come fece un segretario confederale, Oreste Lizzadri. Qualcuno dei vecchi, come me, ricorda bene che questi aveva avuto grandi meriti nel periodo della clandestinità poiché era stato il fondatore del patto di Roma, della CGIL unitaria dopo la liberazione in un'Italia che era occupata ancora per metà dai tedeschi e dai fascisti e per l'altra metà dagli alleati.

Dopo la sconfitta della FIAT Lizzadri venne qui a Torino, nel nostro salone della Camera del Lavoro in Corso Galileo Ferraris, e al nostro attivo sindacale fece un discorso che sconcertò gli attivisti: «Sì, è vero – disse fra lo stupore di molti – siamo stati sconfitti alla FIAT ma guardatevi intorno, la Cina avanza!»

Ma molti compagni si sono, in ogni caso, interrogati sulle ragioni di quella sconfitta ed è stato necessario guardarsi dentro.

Pochi mesi dopo, ne ha già parlato Stefano Musso, Di Vittorio dopo un breve periodo di malattia, a ridosso di quella sconfitta intervenne al VI congresso della CGIL nel marzo 1956.

Cito testualmente l'intervento di Di Vittorio: «Alla base di alcuni colpi duri inflitti alla nostra CGIL, in complessi monopolistici vi è la forte pressione padronale. Ma è altresì vero che lo stesso padronato ha potuto utilizzare i nostri gravi errori di impostazione sindacale: specie sul terreno aziendale, noi non abbiamo studiato a fondo i nuovi processi produttivi, le nuove forme di retribuzione ad incentivo molto differenziate tra un'azienda e un'altra».

Poi parlò della necessità di articolare le nostre richieste: «Il nostro più grave errore è stato quello di seguire schemi generali, invece di elaborare nelle fabbriche e nei reparti le rivendicazioni più sentite dai lavoratori».

Io credo che in questo richiamo Di Vittorio volesse invitare tutto il sindacato ad una riflessione sul suo modo di operare e di coinvolgere i lavoratori.

Poi ci fu un contributo fondamentale da parte della FIOM; io ricordo gli studi e le azioni della FIOM, la sua attività di ricerca sulla condizione dei lavoratori. Furono stampati migliaia di questionari e distribuiti in ogni luogo di lavoro perché era più importante conoscere l'opinione degli operai piuttosto che ascoltare i nostri discorsi. I lavoratori avevano così modo di partecipare all'attività del sindacato, di esprimersi, di elaborare nuove rivendicazioni.

Voglio ricordare un altro episodio importante: la sezione Vera Nocentini della CISL affermò che in quel momento si stava passando da una concezione di «sindacato per i lavoratori» ad un'altra di «sinda-

cato dei lavoratori». E questa è già un'idea di protagonismo diretto dei lavoratori.

Anche in altre categorie questo processo iniziò a prendere corpo. Ricordo che in aziende tessili, o di produzione di maglieria, che avevano maestranze quasi tutte femminili, dopo i pesanti anni del duro attacco al sindacato italiano che ridusse tutte e tre le sigle sindacali ad una rappresentanza inferiore a quella che aveva ognuna di esse prima della scissione, CGIL, CISL e UIL diffusero, riscontrando un grande successo, un volantino che recitava: «Aderisci al sindacato. Dove vuoi, l'importante è che tu sia sindacalizzato». Sollevò anche qualche polemica quest'ultima frase, ma avemmo il coraggio di scriverla. Era, nei fatti, l'avvio di un processo di rinnovamento nei contenuti, nell'azione rivendicativa e nelle modalità organizzative.

Voglio ricordare, per richiamarmi a Giuseppe Di Vittorio, che il Piano Confederale del Lavoro, giustamente chiamato «Piano Di Vittorio» rappresentò un passaggio storico nella vita della CGIL.

Sostiene con ragione Guglielmo Epifani: «Da un sindacato impegnato solo nella contrattazione salariale e normativa, ad un sindacato che interviene nella politica economica e nelle scelte produttive». Voglio ricordare che questa fu una scelta generale.

Io ero in fabbrica in quel periodo; ero segretario del Consiglio di Gestione. C'erano 170 tecnici che lavoravano con noi. Abbiamo tenuto conferenze di produzione, di settore, di fabbrica, a tutti i livelli, con la partecipazione di migliaia di tecnici.

La politica delle riforme, la necessità di definire la contrattazione sociale è un problema che ha ancora oggi il nostro sindacato.

Dobbiamo essere capaci di intervenire nei momenti di produzione, ma anche nella società, come avvenne nei momenti più felici, negli anni delle lotte per le riforme quando ci si impegnava a contrattare per migliorare tutti gli aspetti della condizione operaia. Ricordo le trattative territoriali, i consigli di zona che cercavano di sottrarre la questione delle riforme al rischio di essere un requisito esclusivo dei vertici sindacali nel rapporto con i Ministeri.

Io voglio ricordare ancora l'indimenticabile compagno Pinot Piovano che conoscevamo dalla Resistenza quando lo chiamavamo il «cit» perché era più giovane di noi. Pinot Piovano si è fatto migliaia di chilometri avanti e indietro per le valli a costituire le zone dove la Camera del Lavoro locale era attiva ed era presente non come propaggine burocratica della struttura provinciale.

Il suo era un intervento organizzativo per portare il sindacato ad essere più vicino ai lavoratori per cercare di risolvere i loro problemi. Come quello della pendolarità per fare un esempio. Ricordo le sue proposte per la Torino-Rivoli o la Susa-Torino per cercare di ridurre le attese, i tempi morti ecc. Questi sono tutti temi ancor oggi di stretta attualità.

E per far questo ricordo che fu necessario costruire strutture intercategoriale che si preoccupassero di verificare sul territorio i bisogni dei lavoratori e di contrattare con gli Enti Pubblici per poterli soddisfare.

Ho voluto ricordarvi queste cose cari compagni e, se lo vorrete, sono pronto a ritornare da voi in qualsiasi momento per proseguire questa nostra interessante discussione.

A mio avviso Giuseppe Di Vittorio non aveva una chiara visione della situazione e del clima esistente alla FIAT di Torino sin dall'ottobre 1953.

Ricordiamo per sommi capi quale era realmente la situazione in FIAT quell'anno.

La lotta contro la legge truffa, gli scioperi proclamati contro i ripetuti licenziamenti erano considerati dalla Direzione della FIAT degli scioperi politici.

Le richieste economiche e normative da noi presentate nel gennaio 1953 erano basate su delle precise parole d'ordine: difendiamo le conquiste dall'attacco padronale e chiediamo miglioramenti salariali.

Vi era stata una lotta politica vincente nel paese che aveva portato nel corso delle elezioni politiche del 1953 alla sconfitta della «legge truffa» voluta dalla Democrazia Cristiana insieme con la destra e con i padroni.

Alle ferie la Direzione vallettiana FIAT attaccò le Commissioni Interne. Noi proclamammo uno sciopero il 2 agosto per sostenere le nostre rivendicazioni e lo sciopero riuscì ottimamente.

Fin dal 1950 avevamo avanzate delle proposte alla Direzione della FIAT incentrate su 10 punti. Nel

1953 ripresentammo ancora le nostre richieste ma la Direzione FIAT le respinse nuovamente. Fu un errore non averle sostenute adeguatamente nel 1950. Fu debole anche la nostra posizione nel 1953.

Al rientro dalle ferie di quell'anno si scioperò secondo l'indicazione delle Commissioni Interne, l'adesione dei lavoratori fu totale ma poi la CISL demandò tutto alle Confederazioni nazionali. Nello stesso tempo uscì un articolo del segretario generale della FIOM Giovanni Roveda che sostenne come fosse giusto che le Commissioni Interne rimanessero legate alle loro specifiche funzioni sul posto di lavoro. Pensate cosa vorrebbe dire per i delegati di oggi in azienda.

A settembre per evitare ripercussioni negative sui lavoratori riprendemmo le rivendicazioni di gennaio e iniziammo la lotta da soli come FIOM. I lavoratori risposero ancora con lo sciopero generale.

Di Vittorio convocò Egidio Sulotto, il segretario della Camera del Lavoro di Torino, insieme con il sottoscritto che dirigeva la FIOM. Ci pose il problema delle richieste nazionali che stavamo preparando e della necessità di costruire l'unità con la CISL. Ci disse che la lotta alla FIAT solo come FIOM non andava bene perché dovevamo invece partecipare tutti insieme alla lotta generale per la perequazione retributiva e per il conglobamento della contingenza in paga base. Tutto questo precedette la sconfitta subita nel 1955.

Noi però dobbiamo cogliere l'occasione di oggi per riflettere tutti insieme in modo più meditato sulla lunga storia della FIAT.

In Italia dalla sua fondazione la FIAT ha sempre pesato molto sia nel bene che nel male. Ha rappre-

sentato una stonatura positiva e al tempo stesso negativa nella vita del paese. Positiva per il lavoro offerto. Negativa per la posizione reazionaria, fascista e antioperaia che ha praticato, basti pensare alle 350.000 schedature effettuate a carico di lavoratori e di cittadini.

Ricordiamo quanto emerso con il processo tenuto a Napoli ai loro dirigenti: le schedature per migliaia di lavoratori sono state realizzate sempre con un robusto sostegno governativo, prima fascista, poi ancora durante la guerra, infine con i governi della Repubblica italiana di centro-destra.

Ricordiamo anche le acquisizioni di complessi industriali fatte da parte della FIAT nel corso degli anni e la brutta fine fatta dalla Lancia, dall'Autobianchi, dall'Alfa Romeo e così via. Tutte operazioni che erano finalizzate esclusivamente ad eliminare i suoi concorrenti.

La FIAT ha sempre fatto solo la sua politica non preoccupandosi affatto se essa rispondesse o meno ai bisogni reali del paese.

Ha espresso dirigenti miopi e conservatori. Gli esempi li abbiamo avuti sia durante il fascismo che successivamente nel periodo di Valletta. Nei nostri confronti sono state sempre messe in atto delle vere e proprie guerre.

Una politica a senso unico quella attuata dalla FIAT che le ha permesso di imporre una determinata politica dell'auto e del trasporto su gomma che ha creato numerose distorsioni nello sviluppo economico del paese ma che è stata messa in atto con la complicità dei diversi governi di centro-destra che si sono via via succeduti.

Valletta fu una grande mente industriale? Con

l'avvocato Giuglini, con Carino, con Corziatto, dirigenti suoi complici tra il 1950 e il 1960, Valletta ha puntato solo sulle auto come produzione essenziale.

Domandiamoci se furono dei distruttori o dei costruttori dell'azienda anche se furono dei distruttori dei lavoratori. Costruttori loro? Ricordo il caso della produzione della vetturina proposta dai lavoratori. Ricordo quando il sottoscritto parlò con Valletta (gli parlai in qualità di presidente delle Commissioni Interne) e venne fuori il caso della Vespa.

Mi accorsi che lui si manifestò profondamente stupito della diffusione riscontrata da questa produzione.

Noi dovevamo affrontare i problemi più generali dei lavoratori mentre eravamo al tempo stesso portatori della proposta del Piano del Lavoro avanzata dalla CGIL.

Pensiamo perciò a quanto potenziale produttivo venne buttato nella spazzatura dalla Direzione della FIAT che non ascoltò affatto le proposte sullo sviluppo dell'azienda da noi avanzate nel corso delle conferenze di produzione. Ne ricordo solo alcune.

Aeritalia: avanzammo la proposta di costruire aerei civili e la risposta FIAT fu un no. Risultato: l'azienda fu chiusa.

SPA: avanzammo la proposta di costruire macchine per l'agricoltura estremamente necessarie in quella fase storica ed economica, ma per FIAT la risposta fu ancora un no. Altra chiusura.

Grandi Motori: ci fu la nostra proposta per la costruzione di motori per lo sviluppo delle navi (come si è poi verificato successivamente vi era un notevole spazio produttivo) ma la FIAT espresse un ulteriore no. Un'altra chiusura.

E ancora alle Ferriere, al Lingotto, nuove proposte dei lavoratori per lo sviluppo e le risposte furono sempre regolarmente negative.

Distruttori dunque, altro che costruttori. E autori di licenziamenti discriminatori come voluto e suggerito dalla signora Clara Luce, la ambasciatrice americana in Italia e dai suoi complici, a partire dal Governo.

All'inizio c'era solo la fabbrica di Mirafiori, poi fu costruita Rivalta che ebbe una notevole crescita con il contributo di molti lavoratori provenienti dal Sud mentre laggiù si taceva sulla politica di costruzione delle tristemente famose cattedrali nel deserto e su una agricoltura che non poteva svilupparsi adeguatamente perché priva di strumenti meccanici per lavorarvi bene.

Torino diventò rapidamente una metropoli, ma una metropoli con i ghetti per gli immigrati meridionali e veneti. Qualche contentino al Sud venne dato, ma non vi fu in quelle aree uno sviluppo serio.

Io ho lavorato 20 anni alla FIAT: a Materferro, alla SPA, all'Aeritalia. La FIAT l'ho amata e l'ho odiata. Volevo fosse il perno dell'azione dei lavoratori per costruire un paese democratico e socialmente più avanzato nei diritti di tutti. Ho sofferto e pagato quando ci fu la nostra sconfitta prima e ci furono i licenziamenti poi.

Il clima che si respirava alla FIAT era ossessionante. Ossessionante per la presenza nei reparti dei sorveglianti in divisa e non. I lavoratori si sentivano isolati, si sentivano sorvegliati quando poi non finivano nei reparti confino. La paura della perdita del posto di lavoro, del pane per la famiglia e per i figli erano alla base della nostra quotidiana sofferenza.

Questa storia alla FIAT cambia solo nel 1962 con la ripresa della lotta per il rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici.

Ma gli errori compiuti nel 1953 e nel 1954 li abbiamo pagati a caro prezzo risalendo la china ed abbiamo recuperato solo quando i lavoratori hanno nuovamente saputo contare nella vita sindacale e politica del paese.

E così deve essere nuovamente oggi se vogliamo essere capaci di andare avanti per combattere uniti e per vincere la grave crisi che è in atto.

Ringrazio Gianni Alasia e confermo che non ci eravamo messi d'accordo, anzi... In verità devo ringraziare il professor Pepe che ha saputo presentare questa parte della storia di Di Vittorio mettendone in evidenza tutte le sfaccettature: collocandola nel contesto politico e nel sistema di relazioni sindacali che l'hanno preceduta e determinata. Non sempre dalla lettura del materiale a nostra disposizione si capisce la portata e la complessità delle scelte fatte da Di Vittorio. Una scelta molto coraggiosa, capace di produrre una forte autocritica sugli errori compiuti dal nostro sindacato, errori che contribuirono a determinare quella sconfitta.

Io in questi giorni ho letto diverso materiale. Tutto ciò che ho scorso porta in evidenza la sua grande capacità di riconoscere che quella sconfitta aveva molte cause fuori da noi, magari anche il 99% delle sue motivazioni, ma che esse non erano sufficienti a cancellare i nostri errori anche se questi potevano aver pesato per l'1%. E, proprio su quegli errori, aprì una formidabile autocritica.

Su questa capacità di autocritica aprirei una parentesi: il coraggio e la capacità che ho trovato in Di

Vittorio non ha più riscontri negli anni successivi della storia della CGIL. È questa una riflessione amara che la lettura del nostro recente passato ci consegna.

Il movimento sindacale ha subito anche negli anni successivi al '55 delle sconfitte, ma non ha avuto la forza o la volontà di ripercorrere quella straordinaria autocritica di Di Vittorio. Quando, di fronte a sconfitte o arretramenti, non c'è un'autocritica esplicita del gruppo dirigente, quando non riconosci i tuoi errori, corri seri rischi di non capire e intraprendere strade sbagliate.

Metto in evidenza la capacità di autocritica sui nostri errori, anche quando non sono esaustivi nel determinare una sconfitta, perché questo è il presupposto per poter leggere, non come mera giustificazione, le cause determinate dagli altri soggetti in campo. Gli imprenditori giocarono, negli anni precedenti alla sconfitta del '55, una partita senza esclusione di colpi contro il lavoro e la sua rappresentanza nelle imprese e nella società.

Con altre caratteristiche anche oggi si ripropone per il sindacato confederale lo stesso tema. Il sindacato di allora, straccione o no, scelse non nel '55 ma dal '48, '49, '50, e negli anni successivi, la centralità del lavoro come baricentro della sua iniziativa assegnando alla contrattazione il compito di affrontare il conflitto capitale e lavoro, e di regolarlo tramite il riconoscimento del ruolo del lavoro nella produzione.

Questo è, secondo me, il punto di partenza per leggere la sconfitta del '55 senza sottovalutare lo scontro che i padroni giocarono negli anni precedenti con l'obiettivo di battere questa linea sindacale. Non una linea rivoluzionaria, anzi, nei fatti, piuttosto

moderata. Una CGIL che voleva avere la possibilità di contare nelle scelte che riguardavano le modalità di produzione e di lavoro non era ammissibile da parte del padronato e, su questo presupposto, iniziarono a compiere, ben prima del '55, scelte molto dure contro i nostri militanti.

Si spiegano così i fatti avvenuti negli anni precedenti al '55. Vennero licenziati centinaia di nostri militanti perché erano militanti sindacali della CGIL e del Partito Comunista.

I licenziamenti di nostri militanti vennero accompagnati da un'operazione su larga scala di licenziamenti politici, camuffati sotto il titolo di inabilità al lavoro, ma erano licenziamenti politici.

I reparti confino, le ORS e l'elenco interminabile di licenziamenti avevano un obiettivo: quello di cancellare, isolare, indebolire non un sindacato conflittuale, ma la possibilità del lavoro, di avere una rappresentanza e, attraverso questa, un diritto di contrattazione.

La strategia generale messa in campo con il Piano del Lavoro e il ruolo della contrattazione collettiva erano, secondo me, strettamente collegati; due facce della stessa linea della CGIL. Mi domando se oggi, anche se la storia non si ripete mai con le stesse modalità, non ci sia da parte del capitalismo italiano, la stessa volontà di cancellare il ruolo della rappresentanza collettiva per emarginare il lavoro, per ridurre il lavoro a merce. Per me, questa è l'attualità di un ragionamento fatto sul '55.

Come seconda riflessione, vorrei porre l'attenzione a non banalizzare la scelta compiuta da Di Vittorio che, a una prima lettura, potrebbe sembrare la strada all'aziendalizzazione o al puro ritorno in fabbrica.

Secondo me Di Vittorio non propose di trincerarsi in fabbrica ma, coerentemente con l'elaborazione precedente, propone la strada della contrattazione collettiva ai vari livelli. Non mise il generale in alternativa all'aziendale, ma assegnò al nostro agire nell'impresa sulle condizioni reali dei lavoratori il ruolo centrale per riguadagnare consenso e rappresentanza e, attraverso questa via, ridare dignità al lavoro.

Insomma pose le basi per la ricostruzione di una linea contrattuale; ricostruzione che si articolerà nel '56, '57, '58, e che si esplicherà sino al '70, '72.

Due livelli contrattuali: un livello che doveva rispondere all'esigenza di rappresentare tutti i lavoratori, attraverso regole contrattuali solidali che unificassero il mondo del lavoro; è di quel tempo anche la costituzione delle federazioni di categoria e il rafforzamento di un'ipotesi meno centralizzata di governo della CGIL che accompagna una scelta di linea contrattuale.

Un altro livello, indispensabile per poter esercitare quello della solidarietà da giocare nelle aziende. La solidarietà e l'uguaglianza di diritti e tutele non poteva avere gambe e essere sufficiente senza una reale capacità di intervento sulle condizioni di lavoro, senza risposte dove il lavoro veniva materialmente svolto.

Era, quest'ultima, anche la condizione per mantenere una rappresentanza generale del lavoro. Come a dire: se il generale cancella le diversità della condizione di lavoro, è un generale che fa male. E allora bisogna trovare un equilibrio; costruire un equilibrio tra queste due esigenze.

E, infatti, quando Di Vittorio ragiona di contrattazione aziendale, a partire dalle condizioni di lavoro,

evidenzia due rischi che non possono essere corsi. Il primo, quello della collaborazione subalterna all'impresa; scelta che aveva caratterizzato la linea CISL negli anni precedenti e che i padroni avevano in ogni caso ritenuto non compatibile. Il secondo, quello sempre in agguato, del corporativismo. Escludendo questi due rischi, Di Vittorio cerca di costruire una linea da misurare nei luoghi di lavoro, che unifichi i lavoratori e per fare questo chiede alla CGIL di non limitarsi a rappresentare i suoi militanti o le avanguardie ma di rapportarsi, saper parlare e rappresentare l'intera presenza del lavoro in fabbrica.

Queste sono per me le due grandi novità scaturite da quell'autocritica.

Il ruolo e il peso del lavoro nella fabbrica e nella società è sempre stato determinante nelle scelte di Di Vittorio. Si vede nel ruolo che giocò e fece giocare al lavoro durante la scrittura della Costituzione e, negli anni successivi quando, già nel 1952, pensò e propose il primo statuto dei diritti dei lavoratori. Immagino, allora, un equilibrio tra il ruolo contrattuale e i diritti inderogabili del lavoro tracciando i binari sui quali far camminare l'unità del mondo del lavoro.

Pensare a Di Vittorio, al suo insegnamento, oggi che il lavoro ha così scarsa centralità per la politica e nella società non è una perdita di tempo. Guardare alla nostra storia, per trovare insegnamenti che ci consentano di trovare un nuovo equilibrio tra diritti garantiti per legge e contrattazione collettiva nazionale e aziendale può essere molto utile.

Ultimissima cosa, l'ha citata Gianni e a me interessa metterla in evidenza: Di Vittorio ebbe la capacità di capire che il padronato non voleva relazioni sindacali che riconoscessero la soggettività del lavoro e

per questo misero in campo ogni forma di repressione, ma accompagnarono questa politica del bastone a quella della carota. La carota era rappresentata da azioni che miravano ad accaparrarsi il consenso degli operai attraverso l'offerta di una serie di servizi, dalle colonie ai prestiti, capaci di dare risposte a bisogni extralavorativi.

A questi bisogni l'azienda rispondeva, non con diritti, ma con favori, ma rispetto al vuoto i favori erano vincenti.

Anche su questo terreno l'insegnamento di Di Vittorio fu prezioso. Da tutto ciò partì e si consolidò l'idea che i diritti del lavoro non potevano fermarsi dentro ai cancelli delle fabbriche. Dal lavoro dovevano scaturire anche dei diritti di cittadinanza, dei diritti sociali e il Sindacato doveva rappresentarli e conquistarli.

La rivendicazione e la contrattazione di servizi collettivi e pubblici, aprì la strada dei diritti di cittadinanza. Rileggendo i documenti e le analisi di allora, mi accorgo che questo tema è di straordinaria attualità. Oggi, che molti diritti universali sono stati conquistati ma non sempre le risposte pubbliche ai nuovi bisogni sono sufficienti, si riapre uno spazio per le imprese per riproporre uno scambio: più unilaterali nella gestione della forza lavoro (orario, carichi, ritmi, ecc.) in cambio di asili aziendali, spacci aziendali, alloggi, prestiti.

A questa tentazione delle imprese noi dovremmo rispondere con una rinnovata capacità di intervento su organizzazione del lavoro, formazione e professionalità da giocare nelle imprese e, nello stesso tempo, estendere a livello territoriale la contrattazione sociale.

Luogo di lavoro e territorio devono trovare nella pratica contrattuale un elemento di raccordo per dare risposte ai bisogni del lavoro, anche a quelli che non si risolvono dentro ai confini delle imprese.

Anche su questo terreno ci giochiamo una parte della nostra rappresentanza.

La sconfitta alla FIAT nelle elezioni delle Commissioni interne del '55 e la scelta di una svolta strategica nella politica contrattuale della CGIL rappresentano certamente uno dei passaggi più significativi del ruolo decisivo svolto da Giuseppe Di Vittorio nella sua capacità di leggere i processi sociali e di cimentarsi con le nuove sfide che il movimento operaio italiano aveva di fronte: nel rifuggire dalla logica dell'arroccamento, della denuncia della repressione e della discriminazione contro la CGIL come la sola ragione della sconfitta, domandandosi invece e interrogando l'insieme dell'organizzazione su come aprire nuove strade, nuovi percorsi.

Tutta la storia sindacale e politica di Di Vittorio è segnata da questa tensione che sostanzia il concetto di coraggio politico che gli viene universalmente riconosciuto.

Un coraggio politico che aveva contrassegnato la stessa formazione del gruppo dirigente della CGIL dopo la Liberazione che avviene con la scelta di giovani dirigenti sindacali chiamati da Di Vittorio ad assumere responsabilità di assoluto rilievo. Basti pensare a Luciano Romagnoli, un dirigente il cui valore

non è sempre stato sufficientemente valorizzato, che all'età di soli 24 anni viene eletto segretario generale della Federbraccianti, in quel periodo una delle categorie più importanti della CGIL, che diresse l'aspro conflitto nelle campagne e l'occupazione delle terre negli anni '50.

Così come nel Piano del Lavoro e nel suo significato, richiamato negli interventi che mi hanno preceduto, io leggo congiuntamente l'aspetto propositivo intrecciato con quello proteso a fornire un orizzonte al conflitto sociale che si stava dispiegando nel paese.

Di Vittorio nel proporre il Piano del Lavoro non pensava di fare un accordo con il governo, ma puntava a rendere visibile un'altra idea dello sviluppo e della riconversione industriale del paese. In questo modo la CGIL alimentava e forniva una importante strumentazione alle dure lotte in corso con l'opposizione e l'occupazione delle fabbriche soggette a chiusura o al loro dimezzamento, alle lotte legate alla riconversione, alle lotte per la riforma agraria ed ai movimenti per l'occupazione delle terre.

Per ragioni familiari ho ben presente quella fase, mi riferisco all'occupazione protrattasi per oltre un anno delle Officine Reggiane di Reggio Emilia, al clima di solidarietà generale che si espresse in mille modi, compreso il fatto che i figli dei lavoratori di quella fabbrica venivano accolti e nutriti dalle famiglie di lavoratori di altre città. Mi riferisco al clima di euforia collettiva, con decine di migliaia di persone assiegate per accogliere il trattore R60, autoprodotto dagli operai in lotta, quale simbolo di una possibile riconversione industriale che racchiudeva l'idea della pace e del rapporto con i lavoratori della terra.

Non è un caso che Palmiro Togliatti abbia definito la conclusione di quella lotta come una «grande vittoria politica e una sconfitta sindacale». Confermo che il nesso tra le due cose mi sfugge anche se ne capisco il significato tutto politico.

Lo stesso rapporto di Giuseppe Di Vittorio con il suo partito, con il Partito Comunista Italiano, è fortemente segnato da questa tensione che gli derivava dal suo percorso sindacale di autodidatta che si nutreva del rapporto con la gente che lui voleva rappresentare.

Di Vittorio nasce sindacalmente come sindacalista rivoluzionario, e non lo è certo stato per un breve periodo. Nel 1913 non aderisce alla CGIL, aderisce invece all'USI, l'Unione sindacale italiana. Adherisce al PCI nel '24, dopo l'avvento del fascismo.

In sostanza Di Vittorio era legato a quel filone sindacale che operava all'inizio del Novecento e che teneva assieme la componente soreliana con quella anarchica, anche se la sua specifica collocazione era quella soreliana che aveva le sue radici e i suoi riferimenti nelle esperienze sindacali francese e spagnola.

In una intervista del '57, che a me pare molto istruttiva per capire le ragioni dell'affermazione nel Novecento di un determinato filone del movimento operaio, Giuseppe Di Vittorio spiega le ragioni della sua scelta di aderire al Partito Comunista.

Afferma che da una parte la Rivoluzione di Ottobre, e quindi la vittoria del socialismo, dall'altra l'avvento del fascismo in Italia stavano a indicare che in ambedue i casi c'era bisogno di un partito fortemente organizzato e centralizzato.

Spiega in questo modo, pochi mesi prima della

sua scomparsa, le ragioni per cui decide di aderire al filone comunista nella sua versione maggioritaria di allora provenendo da un filone culturale e politico diverso che non aveva retto la prova dell'avvento del fascismo.

Credo che l'aspetto libertario nella formazione di Di Vittorio abbia avuto qualche rapporto con le coraggiose posizioni che sostenne come presidente della Federazione Sindacale Mondiale sul ruolo e la funzione del sindacato nei paesi socialisti.

Di Vittorio arrivò a misurarsi con le vicende della Polonia e poi dell'Ungheria dopo aver condotto una esplicita battaglia politica nella Federazione Sindacale Mondiale dove aveva proposto un documento che affermava l'indipendenza dei sindacati da qualsiasi governo registrando un'ostilità diffusa espressa nei suoi confronti non soltanto dai sindacati dei paesi socialisti.

A me pare che questa tensione nel rapporto partito-sindacato rimanga per lui un nodo non risolto perché nella stessa intervista a cui facevo riferimento Di Vittorio afferma tra l'altro: «Il sindacato si occupa delle questioni economiche e sociali e quindi del lavoratore mentre il partito del cittadino lavoratore...».

Si colloca in questo contesto la svolta del '55 che deriva dall'esito negativo delle elezioni delle Commissioni Interne in alcuni grandi stabilimenti e in particolare nella sconfitta subita alla FIAT di Torino considerata da sempre una roccaforte della FIOM.

Di Vittorio è ben consapevole del clima di repressione, di rappresaglia e discriminazioni che si vive nelle fabbriche contro la FIOM e la CGIL e che trova nella FIAT l'espressione più brutale. Non è un caso che nel '52 pone il problema dello Statuto dei La-

voratori, della Costituzione che non può fermarsi fuori dai cancelli della fabbrica. Giustificare la sconfitta della FIOM e la crescita di FIM e UILM soltanto con la brutalità dell'iniziativa dell'avversario di classe probabilmente rappresentava il sentire comune diffuso a partire dai militanti che stavano pagando direttamente i costi sociali e umani di questa situazione. Ma non era sufficiente.

Di Vittorio aprì un altro scenario, una riflessione a tutto campo sulla contrattazione a partire dal superamento della centralizzazione contrattuale che era stata la scelta praticata dalla CGIL nel dopoguerra.

Centralizzazione contrattuale confederale, perché di fatto negli anni '50 non esiste né la contrattazione aziendale né il contratto nazionale di categoria, ma al contrario l'intero decennio è segnato da due accordi interconfederali separati.

Ricostruire la contrattazione mettendo al centro le condizioni di lavoro, dal cottimo all'orario di lavoro, voleva dire anche sviluppare una puntigliosa analisi dei processi sociali e dei cambiamenti in atto, aprire un percorso che su questo terreno potesse riannodare le fila di una ripresa unitaria.

Il merito Di Vittorio è dunque stato quello di avere aperto questo percorso con estrema determinazione superando anche significative resistenze presenti all'interno dell'organizzazione.

Da qui nasce quel percorso che permetterà dopo sette anni, nel 1962, di «ritrovare» gli operai FIAT che partecipano in modo consistente allo sciopero generale per il rinnovo del contratto nazionale di categoria.

Maturano in quella fase, a livello aziendale, settoriale e nazionale, le condizioni che porteranno alle

grandi lotte del '68-69 in uno stretto rapporto tra la lotta sulla condizione lavorativa e i processi sociali più generali.

Non vi è dubbio che lo sviluppo di una struttura contrattuale fondata sul lavoro si accompagnava a una nuova lettura sul capitalismo del nostro paese, alla sua dinamicità che fuoriusciva dall'idea del capitalismo straccione e arretrato. Il convegno dell'Istituto Gramsci del '62 mise in luce la plastica rappresentazione di queste diverse posizioni.

Dal '55 al '62 la FIAT escluse la FIOM dagli incontri sindacali con la Commissione Interna e ovviamente ciò avveniva con la totale accondiscendenza delle altre organizzazioni sindacali.

È una verità storica che non può essere oscurata, una verità storica che sta alla base di una scelta importante e coraggiosa compiuta dalla CISL.

La CISL denunciò la situazione di discriminazione che si era determinata contro la FIOM rompendo un rapporto di collateralismo con l'azienda. La FIAT rispose organizzando la scissione dalla stessa FIM per dare corso alla formazione di un sindacato giallo, il SIDA, che raccolse la maggioranza dei fuoriusciti dalla FIM.

Una scelta coraggiosa, quella della Fim in quegli anni, che non si è fatta intimidire dal ricatto della FIAT e che ha, indubbiamente, contribuito a costruire un nuovo clima anche nel rapporto tra le organizzazioni sindacali.

La figura di Di Vittorio nella sua complessità è indubbiamente una figura straordinaria che ha permesso con le sue scelte di costruire un profilo della CGIL tutt'altro che scontato nel conflitto sociale e politico di quegli anni.

Adesso è semplice dire che non si era d'accordo con Togliatti. Non era così semplice allora, né tanto meno lo era il sostenere che l'invasione dell'Ungheria non c'entrava nulla con il socialismo. Non era semplice anche nel rapporto con i lavoratori, con gli operai della CGIL e della FIOM.

Così come non era semplice dire ai militanti che subivano quotidianamente le angherie dei capi che le ragioni della sconfitta non risiedevano soltanto nella repressione padronale, ma che dovevamo avere il coraggio di ripensarci come sindacato di classe che intende affondare le proprie radici nei luoghi di lavoro.

La Fondazione Di Vittorio si avvia ormai a concludere un anno denso di iniziative tese a ricordare, studiare, celebrare e sottoporre all'attenzione di tutti gli italiani la figura di Giuseppe Di Vittorio in occasione del cinquantesimo anniversario della sua scomparsa, avvenuta a Lecco il 3 novembre del 1957 al termine di un comizio sindacale.

Giuseppe Di Vittorio è stato il dirigente più importante che la CGIL abbia avuto. È considerato dagli storici il fondatore del moderno sindacato in Italia, è l'uomo che ne ha maggiormente improntato il profilo, i valori, il modo d'essere, il carattere di fondo. Sotto la sua direzione la capacità di rappresentare gli interessi generali del lavoro è diventata uno dei caratteri costitutivi del sindacato moderno.

Nel ripercorrere la parabola della vita di Di Vittorio, interamente dedicata alla causa dell'emancipazione del lavoro, d'intesa con la segreteria della CGIL piemontese, abbiamo colto l'occasione della convocazione della Conferenza di Organizzazione regionale per riproporre e riflettere insieme su uno dei passaggi nevralgici del suo operato: la sconfitta subita dalla FIOM-CGIL nel 1955 alla FIAT e la ri-

flessione che lo stesso Di Vittorio impone ad un comitato direttivo della CGIL, ad un organismo dirigente reticente e incerto e che tuttavia crea le premesse per una svolta difficile, faticosa, contrastata, ma ricca di quelle potenzialità che si svilupperanno nel decennio successivo.

È proprio alle elezioni nel rinnovo della Commissione Interna alla FIAT, tenutosi il 9 aprile del 1955, che la FIOM-CGIL, che dalla Liberazione aveva sempre conquistato la maggioranza assoluta dei consensi con percentuali prossime al 65%, subisce un pesante ridimensionamento diventando il secondo sindacato con il 36% dei voti, mentre alla FIM-CISL va il 41% e il 23% va alla UILM-UIL.

Lo shock provocato dalla sconfitta alla FIAT fu enorme ed esplose mentre le forze conservatrici puntavano a ridurre ancor di più il prestigio della CGIL fra i lavoratori e a ridimensionarne il peso, spingendo altresì per una scissione della sua componente socialista. Sappiamo delle trasformazioni in corso nei processi produttivi di quegli anni, del fordismo costruito contro i lavoratori che l'imprenditoria ha scelto di realizzare in una Italia caratterizzata da una borghesia che non ha mai voluto storicamente fare i conti con le forze del lavoro riconoscendone pienamente funzione e soprattutto rappresentanza. È questa l'anomalia italiana rispetto alle grandi democrazie del Centro e del Nord dell'Europa che si manifesta soprattutto nel rapporto tra i produttori. In Italia, escludendo solo la prima parte dell'esperienza giolittiana, le lotte del lavoro sono sempre state considerate «sovversive» finché il paese contrassegnato da una democrazia non compiuta è sprofondata nella tragedia della dittatura e della

guerra a fianco dei nazisti. È solo il lavoro con gli scioperi del '43 e del '44 che rompe lo schema del consenso di massa del fascismo. Lavoro e Resistenza impongono alle classi dirigenti, pesantemente compromesse con il regime, il patto costituzionale. La Costituzione dichiara nel suo primo articolo che l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro. Ma anche questa legittimazione straordinaria che il lavoro ottiene rimane sospesa, contestata e si tenta con ostinazione di non applicare la Costituzione, di svilarla non solo ai tempi di Di Vittorio ma anche oggi con i Berlusconi e i Bossi che tentano, come hanno recentemente e concretamente fatto, di stravolgere la nostra Carta costituzionale.

La CGIL di Di Vittorio non si trincerò dietro i licenziamenti, le discriminazioni, la creazione dei reparti confino, le scomuniche, le difficoltà a trovare un diverso lavoro che avevano colpito i suoi attivisti allontanati dall'azienda. Occorre ricordare che l'accordo separato sul conglobamento della retribuzione avvenuto nel 1954 aveva avuto un ulteriore effetto drammatico.

Era stata conglobata tutta la parte precedente di scala mobile e ridefinita la struttura retributiva e degli inquadramenti. Dopo il conglobamento, poiché l'accordo era stato firmato solo da CISL e UIL e poiché fu il primo accordo separato che venne dopo uno sciopero generale unitario, i componenti della Commissione Interna della CGIL vennero esclusi dalle trattative. I quadri sindacali si trovarono così ancor più isolati all'interno della vita lavorativa dell'azienda. Sarebbero state ragioni più che sufficienti a giustificare la perdita di consensi alla FIAT e in altre grandi fabbriche del Nord nelle quali le diffi-

coltà di tenuta della CGIL si erano già cominciate a intravedere e si sarebbero ulteriormente estese. Ma il gruppo dirigente della CGIL raccolto attorno a Di Vittorio comprese invece che c'erano ragioni tutte interne alla politica sindacale e rivendicativa della confederazione, poco attenta alle condizioni materiali dei lavoratori nei singoli luoghi di lavoro. Questo fu il punto centrale e decisivo. Di Vittorio evidenziando i limiti delle scelte da lui stesso sostenute in precedenza si schierò con fermezza per una radicale correzione di rotta della strategia rivendicativa della CGIL dichiarandosi in seguito favorevole alla contrattazione articolata.

L'autocritica seguita alla sconfitta della FIOM alla FIAT nel 1955 è anche una testimonianza limpida dello stile di direzione che caratterizzava Di Vittorio. «Anche se la colpa è al 99% del padrone, se c'è un 1% che ci riguarda» disse al direttivo della CGIL «è su questo che io voglio lavorare». E quell'1% non era piccola cosa. Si trattava di riappropriarsi dei problemi della condizione operaia anche attraverso nuove forme di democrazia e di rappresentanza sindacale.

L'autocritica di Di Vittorio è l'inizio della svolta: la CGIL accetta la sfida di misurarsi con la realtà dell'impresa che cambia e riorienta la propria politica contrattuale in direzione di una più diffusa articolazione.

Questa strategia, sostenuta minoritariamente nella CGIL sin dal 1949 da Agostino Novella e nel PCI dal vice segretario di quel partito Luigi Longo, così come la loro proposta di attivare nei luoghi di lavoro le sezioni sindacali aziendali, non venne recepita dalla confederazione, bloccata dal timore di produrre una segmentazione dell'unità del mondo del lavoro e

una chiusura corporativa in azienda. Si ammise dunque da parte di Di Vittorio l'errore di aver trascurato, pur nell'asprezza dello scontro politico di quegli anni, il rapporto fra condizione operaia e processo tecnologico, di aver sottovalutato il controllo operaio sul ciclo produttivo.

A dimostrazione che non vi è alcun automatismo, come molti commentatori ci ricordano quasi quotidianamente, tra sviluppo del modello di produzione fordista e forza del sindacato, né viceversa vi è automatismo alcuno tra crisi del fordismo e crisi del sindacato, la CGIL incappa in una sconfitta pesante proprio in una fase alta del fordismo semplicemente perché ha sbagliato l'impostazione delle proprie politiche rivendicative. A controprova di quanto sostengo vorrei ricordare che la più grande manifestazione sindacale mai realizzatasi in Europa, quella del 23 marzo del 2002 indetta per difendere l'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori dall'attacco di Berlusconi, si colloca in una fase di rapporti di produzione fordisti quanto mai declinanti. Come sempre è decisiva la bontà delle scelte di politica rivendicativa e sociale che vengono portate avanti.

Di Vittorio, come sappiamo, era stato sempre scettico nei confronti del sindacato d'azienda e della contrattazione decentrata ma la grave sconfitta lo indusse a rivedere le sue precedenti posizioni. La CGIL reagisce con un'analisi rigorosa delle ragioni della sconfitta: compie una vera e propria autocritica a tutto campo, tanto più coraggiosa quanto più prescinde dalle condizioni oggettive di difficoltà in cui i suoi dirigenti e i suoi militanti hanno dovuto agire e avvia concretamente una svolta radicale delle proprie politiche rivendicative, organizzative e sociali.

Questa nuova linea si afferma solo dopo uno scontro aspro che investe l'insieme del gruppo dirigente della CGIL incontrando l'opposizione più dura in Lombardia, in alcune zone del Mezzogiorno e nella FIOM nazionale. La discussione non sarà né semplice né facile. Dopo la sconfitta subita a Torino la FIOM viene di fatto decapitata. Giovanni Roveda, segretario generale della FIOM dal 1947, è mandato a dirigere il Patronato INCA nazionale. Il segretario confederale comunista Agostino Novella passa dalla segreteria organizzativa della CGIL alla massima responsabilità in FIOM e viene affiancato da un altro dirigente di provenienza confederale, il socialista Vittorio Foa che lascia la direzione dell'ufficio studi della CGIL. Novella e Foa appena assunta la direzione della FIOM chiudono in tempi estremamente rapidi le trattative per il rinnovo del contratto nazionale di categoria che languiva da tempo. Il precedente contratto era scaduto nel lontano 1949.

La CGIL insedia a Torino uno specifico gruppo di lavoro, del quale fanno parte tra gli altri Bruno Trentin, Bruno Fernex, Tino Paci e Sergio Garavini, con l'obiettivo di studiare e comprendere meglio l'organizzazione del lavoro in FIAT e le sue trasformazioni e di approfondire una serie di problematiche legate alla applicazione del sistema di cottimo Bedaux.

Qual è la lezione di metodo che il gruppo dirigente di allora della CGIL ci fornisce non senza alcune pesanti contraddizioni interne? Anzitutto quella di non riversare la colpa su altri: la CGIL aveva perso il contatto con la nuova realtà del lavoro e doveva quindi ricostruire con questa un nuovo rapporto conoscitivo e organizzativo. La contrattazione azien-

dale, in questo senso, diventa uno strumento nuovo e più elastico dello scontro di classe. Questa scelta strategica permetterà alla CGIL nel giro di pochi anni di riconquistare posizioni nelle fabbriche e di innescare, a partire dai luoghi di lavoro, l'inizio di un nuovo processo unitario favorito anche da un ripensamento di importanti settori della CISL delle proprie tesi collaborative.

Su questo si concentrerà negli anni successivi larga parte dell'impegno della CGIL guidata da Agostino Novella in termini sia di analisi, sia di elaborazione rivendicativa, sia di proposte organizzative. Si promuoveranno tre grandi convegni nazionali: uno a Modena sulle politiche rivendicative, uno a Brescia sulle politiche sociali cominciando in quella sede a delineare le prime strategie organiche sulla costruzione del *welfare* che fino ad allora non erano in campo ed uno infine ad Arezzo sulle politiche agrarie; si promuoveranno le sezioni sindacali aziendali. Il V Congresso nazionale della CGIL di Milano che si tiene a cavallo tra la fine del '59 e l'inizio del '60 sistematizza tutta la nuova elaborazione della confederazione. Una elaborazione che ha già cominciato ad affermarsi con le lotte degli elettromeccanici e che vede i primi timidi ma concreti tentativi di realizzare l'unità d'azione nelle realtà lavorative bresciane e milanesi.

Emerge nella storia di questo nostro paese la forza di una CGIL che sa correggere i propri errori, che sa riprendersi e sa rilanciare con grande determinazione la propria iniziativa. Emerge una CGIL che nei suoi lunghi anni di storia passa anche attraverso vittorie e sconfitte, momenti esaltanti e tragedie. Una organizzazione, l'unica forse oggi in questo paese,

che rivendica la propria storia, tutta intera e comprensiva delle pagine più difficili e che ripropone la propria storia con orgoglio senza ripartire continuamente da zero come fanno anche le attuali forze politiche progressiste. Una organizzazione che non ha mai dovuto rinnegare se stessa, né cambiare il proprio nome, né la matrice valoriale e organizzativa da cui è nata.

A partire dall'autocritica del 1955 e poi dall'assunzione del principio dell'autonomia internazionale in occasione dei tragici avvenimenti ungheresi del 1956, Di Vittorio favorisce anche un profondo rinnovamento del quadro dirigente della CGIL. Questa nuova leva di sindacalisti che guiderà fin quasi alle soglie del Duemila il sindacato confederale trarrà dalla lezione di Di Vittorio una cultura sindacale e politica peculiare comune che, in qualche modo pur tra alterne vicende, la renderà amalgamabile con quella delle altre organizzazioni sindacali confederali formando un originale tessuto connettivo unitario, tra i lavoratori e le loro organizzazioni che risulterà decisivo nei passaggi più importanti della storia dell'Italia repubblicana con un sindacato capace di partire dalla difesa della condizione di lavoro in azienda e di collocarla nel quadro degli interessi generali delle grandi masse popolari. Con un sindacato che sa ergersi a baluardo della democrazia italiana e della Costituzione repubblicana.

I dirigenti che si alterneranno alla guida della CGIL esprimeranno caratteri, culture, posizioni politiche e sindacali assai diverse tra loro, ma la concezione del sindacato che Di Vittorio ha tracciato ed ha lasciato loro in eredità li vedrà costantemente, fino ai nostri giorni, collocati all'interno di un unico per-

corso di continuità di quei principi, di quei valori e di quelle scelte di fondo.

L'avvio del rinnovo delle politiche rivendicative e il rinnovo dei gruppi dirigenti della CGIL si dimostrano essere le precondizioni per la costruzione di quella che verrà definita dagli storici «la riscossa operaia» degli anni Sessanta caratterizzata avviata dalle lotte degli elettromeccanici, dal Natale in Piazza Duomo a Milano nel 1960, dalla sconfitta del Governo Tambroni, dall'affermarsi della pratica della contrattazione articolata che sarà riconosciuta per la prima volta dalle intese siglate con l'Intersind nel rinnovo del contratto collettivo nazionale di lavoro 1963, dalle prime sperimentazioni dell'unità d'azione tra FIOM, FIM e UILM. La riscossa operaia preparerà le grandi esplosioni sindacali del '68 e del '69, di un autunno caldo che non nasce assolutamente dal nulla e che, a differenza di quanto accadrà nel resto d'Europa, sarà destinato a durare molto a lungo negli anni, potremmo dire fino alla sconfitta subita alla FIAT nel 1980.

Dal 1955 è passata molta di acqua sotto i ponti, si sono susseguite stagioni politiche e sindacali di segno diverso. Oggi, pur non avendo noi subito una sconfitta come quella del 1955 né come quella del 1980, avvertiamo tuttavia uno scollamento crescente tra la capacità di intervento e di controllo del sindacato e le trasformazioni che avvengono nelle fabbriche, negli uffici, nel territorio, nei servizi, nella pubblica amministrazione. Sappiamo che è più che mai urgente chiudere questa forbice pericolosa e riappropriarci rapidamente del controllo sull'organizzazione di lavoro individuando tutti quegli strumenti sindacali, vecchi e nuovi che siano, che si dimostrino

necessari al raggiungimento di questo obiettivo. La riflessione su quanto accadde ieri può essere, deve essere di estrema utilità anche per l'oggi. Anche per questo abbiamo scelto di collocare questa nostra discussione nel percorso della Conferenza di Organizzazione della CGIL. Grazie ai compagni e alle compagne del Piemonte di averci dato l'opportunità di discuterne oggi insieme.

Le autrici e gli autori

GIANNI ALASIA, testimone e protagonista di quegli avvenimenti, è stato poi segretario della Camera del Lavoro di Torino.

FERNANDO BIANCHI, segretario della FIOM-CGIL di Torino nel 1955.

DONATA CANTA, segretaria generale della Camera del Lavoro di Torino.

CARLO GHEZZI, presidente della Fondazione Giuseppe Di Vittorio.

STEFANO MUSSO, docente di Storia contemporanea alla Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Torino.

ADOLFO PEPE, preside della Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Teramo.

GIANNI RINALDINI, segretario generale della FIOM-CGIL.

VINCENZO SCUDIERE, segretario generale della CGIL Piemonte.